

via l'uomo ci fermò e mi disse: “Bambino, non dimenticare la mia gamba...”, come se mi avesse chiesto di cercargli una borsa. Mi guardai attorno, trovai la sua gamba, gliela porsi, se la strinse in grembo, aspettando i soccorsi che lo portarono via.

Continuammo a camminare frastornati, ci cadevano pezzi di roccia intorno, erano frammenti di rocce frantumati e scagliati così in alto dalle bombe che ricadevano a distanza di tempo, come proiettili, in grado ancora di uccidere; c'era sangue dappertutto, fumo, odore acre di distruzione e di morte.

Ci attirarono le urla laceranti di una donna che assisteva impotente alla fine atroce della figlia di dieci anni: la bambina era rimasta incastrata tra due massi, spostati dalle bombe, vari uomini cercavano di smuoverli almeno un pochino, quel tanto che bastasse perché la piccola non finisse stritolata, piangevo e tiravo i calzoni degli uomini gridando che facessero qualcosa, ma nessuno poteva fare più niente.

L'orrore non era finito: un missile, poco oltre, aveva colpito un ristorante dove alcuni guerriglieri stavano riposando. Dagli alberi circostanti pendevano gambe, braccia, brandelli di carne, pezzi di corpi mai più ricomposti.

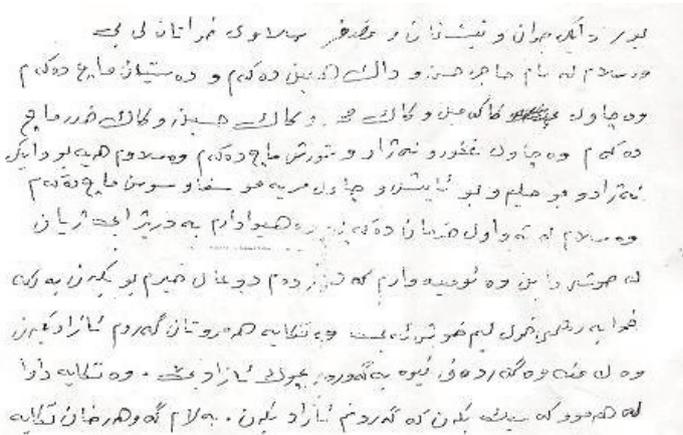
3.6 – Dal famigerato carcere di Mosul

Era un giorno di novembre del '79 quando ci avvertirono che alcuni nostri famigliari erano stati arrestati e rinchiusi nel carcere di Mosul. Erano quattro ragazzi – il più vecchio aveva venticinque anni – e facevano parte del movimento di liberazione. Stavano tornando alla base dopo una missione, incontrarono dei mercenari che fecero loro credere di essere disertori che cercavano di unirsi ai partigiani. I ragazzi, spossati dalla stanchezza, si fidarono quando gli sconosciuti si proposero per il turno di guardia, mentre loro si riposavano. Al risveglio si ritrovarono senza armi e circondati dai nemici.

L'ingenuità costò loro carissima. Furono consegnati alla settima divisione dell'esercito iracheno e dapprima torturati, per estorcere loro informazioni utili e i nomi di altri compagni. Riuscirono a resistere, aggrappandosi alla convinzione della giustizia della loro causa, allora furono trasferiti a Mosul per essere giudicati.

Un mio giovane zio, Rasul, che faceva parte del gruppo, piccolo e mingherlino, con degli occhi azzurri sorridenti, grazie al suo incredibile senso dell'umorismo riuscì a raccontarmi quei giorni. Il processo-farsa si concluse in pochi minuti con la condanna a morte di tutti gli imputati, i quali, però, non furono giustiziati subito, ma trattenuti in carcere e sottoposti a ulteriori torture.

Cominciò così il loro e il nostro nuovo viaggio nell'orrore. In quell'occasione riuscì a infilare nelle mie tasche una sua ultima lettera di saluti; qui pubblico alcune **righe della lettera** in alfabeto arabo scritta di suo pugno.



بیرزادانه بهمان و فیضان و حفر سیراوی میراثانی بی
درستادم که نام حاجز حسن و والی (میرزا) ده کهم و ده سیزده حاج ده کهم
بود چارک و چارک
ده کهم و ده چارک و چارک
نه چارک و چارک
و ده کهم که او اول فیضان ده کهم که
که صورت دایم و ده کهم که
فردا به رفتن هر که که هر که که ده کهم که
و ده کهم که
که ده کهم که

Documento dell'autore – lettera del marzo 1979

Non avevo mai visto un carcere, tantomeno il “braccio della morte”. Avevo poco meno di sedici anni; a Mosul (la vecchia Ninive, l'antica capitale assira) l'edificio era stato costruito su rovine risalenti al tempo della conquista dei

Romani e quando lo vidi per la prima volta mi parve strano che un luogo così lugubre fosse collocato in uno dei quartieri più vivaci della città, affollato di persone, di negozi, di bar e mercati di ogni tipo, rumoroso e variopinto. Ma mi agghiaccia ancora la sensazione che ho provato quando ho constatato che il quartiere, quando era fissato il giorno delle visite ai carcerati, si svuotava, tutti i negozi chiudevano, così i bar e i ristoranti: nel deserto delle vie, nel silenzio delle porte sbarrate e delle finestre chiuse si diffondevano, provenienti dal cancello nero e arrugginito, solo le urla delle madri e delle spose, i singhiozzi dei parenti straziati dallo strazio dei loro cari, che si presentavano massacrati dalle torture o a stento riconoscibili, già ridotti a cadaveri rigidi e freddi.

Venne il nostro turno: dopo aver atteso per due ore sotto una pioggia torrenziale insieme a una folla di congiunti, ci fecero entrare, perquisendoci e privandoci di tutto, anche degli orologi. Come se non fosse evidente la differenza, con inaccettabile sarcasmo, ci imposero un timbro sulla mano destra, per non essere confusi con i detenuti, ci condussero in un cortile angusto e oscuro, circondato da porticine nere come la pece, ci ordinarono in fila come militari e ci fecero passare in un altro cortile, invaso dall'acqua stagnante e dalla sporcizia, da cui saliva un odore schifoso; c'erano altre porticine, alte mezzo metro: era compito dei parenti tirare fuori i detenuti, che strisciavano sulla pancia. Uscivano rasati e sporchi, indossando una divisa a righe consumata, in tutto simile a quella che tutti riconosciamo con orrore, quella che avvolgeva i corpi consumati anch'essi degli internati nei lager nazisti, e chissà quante volte la stessa divisa era stata l'unico vestito di un uomo ingiustamente condannato a morte.

La nostra reazione, e quella di tutti i parenti, fu di scoppiare a piangere di dolore, rabbia e impotenza, poi di cercare di trattenersi per dare la speranza che la liberazione fosse ancora possibile.

Per tre mesi durò questo triste pellegrinaggio, ogni volta più triste, perché ogni volta qualcuno mancava all'appello.